



**GIOVANNI DA PROCIDA**

*Da un mosaico nella cattedrale di Salerno*

## Giovanni da Procida

L'isola di Procida deve la sua maggior rinomanza non alla vista che si gode, massime dall' alto della sua Terra, che certo è una delle più belle del Golfo; non alla resistenza che il suo castello presentò alle osti nemiche; non al grazioso e ricco abito greco che fino ad ieri hanno indossato le sue formose donne, e che ancora oggi indossano in qualche lieta ricorrenza; non alla esuberante popolazione, onde i geografi la dissero il punto più abitato del globo; non alla fertilità del suolo ed alla generosità de' suoi vini; non al Monte che da lei prende il nome, e che dà una colonia di suoi abitanti fu coltivato a segno da veder celebrato il liquore de' suoi vigneti; non alla valentia marinaresca de' suoi abitanti, che seppero creare una florida marina e scorrere quasi tutte le regioni oceaniche. Non questi, non altri fatti pur degni di memoria, fanno risuonare in tante parti il nome di Procida. L'isola deve la sua maggior rinomanza a un uomo solo, a Giovanni da Procida.

La storia e la leggenda s'accordarono insieme a rendere popolarissimo il nome di questo eroe del secolo decimoterzo; e sebbene ai nostri giorni la sua gloria fosse stata velata dalle nubi del sospetto, pure la è tornata ben presto a risplendere dell'antica sua luce (1). L'isola nostra deve a Giovanni suo feudatario la sua maggior rinomanza: e a noi che qui raccogliamo le sparse memorie dell'isola, ci corre l'obbligo di darne la biografia (2).

Ai re Normanni succcessero gli Svevi imperatori, Arrigo V. (1194) marito di Costanza Normanna, Federico II, ancor fanciullo (1197), Corrado IV. (1251), e re Manfredi suo fratello, che nella famosa battaglia di Benevento (26 febbrajo 1265) fu sconfitto e morto dal francese Carlo d'Angiò (3). Figliuol di Corrado, il giovinetto Corradino scese in Italia a ricuperar la corona degli avi suoi; ma vinto sui campi Palentini a Tagliacozzo (23 agosto 1268),

fuggì, e tradito da un Francipane presso il castello di Astura, fu consegnato al feroce Carlo.

« La più bella città de le marine.  
Vide fremendo fluttare un velo  
Funereo sulla piazza; e una bipenne  
Calar sul ceppo, ove posava un capo  
Colla pupilla del color del mare,  
Pallido e altero e con la chioma d'oro.  
E vide un guanto trasvolar dal palco  
Sulla livida folla; e non fu scorto  
Chi l'raccolgesse. Ma nel di segnato  
Che dalle torri sicule tuonato  
Come Arcangeli i Vespri, ei fu veduto  
Allor quel guanto, quasi mano viva,  
Ghermir la fune che sonò l'appello  
Dei beffardi Angioini innanzi a Dio. » (4)

Così narra e favoleggia il poeta.

« Caduto che fu il capo di Corradino (29 ottobre 1268), si aprì la via tra la folla un uomo di mezzana età, di venerande sembianze, che, lagrimando, baciava un guanto che lo Svevo aveva gettato dal palco. Quell'uomo era Giovanni da Procida, che aveva raccolto quel pegno di vendetta, e già meditava il concetto dei Vespri. » Narra così e ricorre alla leggenda lo storico (5). Il fatto è che pochi anni appresso, (31 marzo 1282) Palermo, Sicilia tutta, gridò: *Moral moral* (6) e Corradino fu vendicato. La battaglia di Benevento, quella di Tagliacozzo, e il Vespro Siciliano furono tre atti di un dramma sanguinoso (7). Niuno più di Giovanni da Procida ebbe mano negli avvenimenti che precedettero, accompagnarono e seguirono quel terribile dramma.

Terzo di questo nome, il celebre Giovanni, (scrive il De Renzi) era figlio primogenito del secondo Giovanni, perchè questi era signore di Procida, ed il feudo non poteva trasmettersi che al primogenito in linea retta (8). Sua madre era Cleonza Logoteta, e la sua nascita deve riporsi verso l'anno 1210, perchè egli già trovavasi da molto tempo presso Federico II, (9) quando ne segnava il testamento nel 1250, ed inoltre visse fino al cader di dicembre del 1298 di grave età. Egli ebbe i natali in Salerno, come si prova

non solo dalla testimonianza degli scrittori, ma ancora da monumenti e dai documenti, come p. e. il diploma ov'è descritta la genealogia de' Procida che dichiara Salernitana questa famiglia.

Salerno era in quel secolo come l'Atene d'Italia: la sua celebre Scuola di medicina raccoglieva tutto quanto lo scibile d'allora. Cavaliere e feudatario, Giovanni vi studiò le scienze politiche, e tanto s'avanzò nella medicina da essere considerato come l'oracolo della scienza e dell'arte. Scrisse un'opera di medicina pratica, ora perduta: *Utilissima practica brevis*; e dai filosofi greci estrasse bella copia di sentenze morali, che il De Renzi ha voltato dal latino nel nostro idioma (10). Aveva egli già studiato l'uomo ed il secolo, quello come medico filosofo, questo come scienziato politico, quando su' trent'anni entrò medico nella casa di Federico II, che gli donò feudi tolti ai ribelli. Molti fatti lascian credere che a Giovanni fosse affidata l'educazione del piccolo Manfredi, idolo del genitore: certo è che Federico sul letto dell'agonia, due giorni prima di sua morte che fu il 13 dic. 1250, chiamò Giovanni a parte della sua ultima volontà, e questi scrisse il testamento: *Ego Joannes de Procida Domini Imperatoris medicus testis sum*. Poco dopo la morte di Federico, Giovanni tolse in moglie Landolfina della nobilissima famiglia dei Fasanella, e così agli avidi dominii, ch'erano molti e potenti, aggiunse la baronia di Postiglione presso Campagna nel Salernitano. Fido consigliere di Manfredi si nella prospera come nell'avversa fortuna, gratificato di doni e di feudi, elevato alla suprema dignità di Gran Cancelliere del Regno, onorato persino del fastoso titolo di *socio familiare del Re*, Giovanni ebbe l'animo rivolto a consolidare la fortuna del suo benefattore ed amico, e nello stesso tempo ad elevare un trono che fosse veramente nazionale, non soggetto nè legato all'Impero (11). A richiamare poi nella nativa Salerno i prodotti delle fertili provincie del Napoletano, a far di quella città lo scalo principale del Regno, egli ottenne vi fosse istituita una gran fiera, e costruitovi un porto per que' tempi sorprendente, ma che per le politiche turbolenze rimase incompiuto (12). Eresse pure in quel Duomo la sua cappella gentilizia, uno dei monumenti più gentili delle belle arti in quel secolo; e la volle dedicata all'Arcangelo S. Michele, protettore della famiglia de' Procida, e antichissimo patrono dell'Isola. I suoi concittadini lascia-

rono scritte che Giovanni pel grande studio e per la pia cura messa nell'erigere questo monumento meritò di essere appellato la gemma di Salerno (13). Consigliero e Segretario, Giovanni dovè trovarsi fra la piccola corte di Manfredi nella battaglia di Benevento. Morto quel prode, egli ebbe la fortuna di sottrarsi alla ferocia del vincitore, e fuggì in Roma che concedeva rifugio ai profughi e perseguitati.

In Roma risanò il potentissimo cardinal Gaetano degli Orsini (aprile 1266), e questi per riconoscenza supplicò il Pontefice a intercedere presso l'Angioino perchè Giovanni ritornasse in grembo alla sua famiglia. Il Papa ne scrisse a Carlo, ne scrisse pure al Cardinal legato in Napoli; ma questi gli rispose, forte maravigliandosi di veder raccomandate simili persone, uno cioè fra i più caldi e potenti fautori della caduta dinastia. L'Angioino intercoiva contro i Baroni di parte Sveva, impiccandoli, confiscandone tutti i beni, dannandone alla prigionia le mogli e i figliuoli; e però essi reputavano prudenza in quei frangenti blandire il vincitore, procurarsene la indulgenza, e aspettar tempo e modo d'inviare Corradino, essendo nelle mani di Carlo i figliuoli di Manfredi. Giovanni probabilmente si adoperò che altri lo chiedesse per lui, ma lui come lui non chiese indulto e permesso di entrar nel Regno: non vi entrò; non gli fu concesso di entrarvi. Egli per altro non venne dichiarato ribelle, e quindi godeva tuttavia i diritti civili, e potea disporre dei frutti de'suoi beni feudali, senza impedimenti legali (14).

Da Roma Giovanni trasferivasi a Viterbo, e lì con istrumento del 28 agosto 1267 stipulava una promessa di futuri sponsali e matrimonio tra la sua figliuola Beatrice e Berardello della famiglia Caracciolo di Napoli, nemica di parte Sveva e attaccatissima all'Angioino (15). Astutissimo come sempre, faceva così le viste di avvicinarsi ai vincitori, per occultare meglio al governo del Papa i suoi intendimenti, rimarrere a Viterbo il più che potesse, e venire più agevolmente in conoscenza de'propositi de' suoi nemici.

Intanto, appena due mesi dopo la stipulazione di quel contratto, nell'ottobre del 1267, Re Carlo per mezzo del Secreto di Terra di Lavoro fa sequestrare a Giovanni tutti i beni ch'egli si aveva nell'isola di Procida. La scena era cambiata. In quel frat-

tempo Giovanni erasi riunito ai ribelli, e fattosi ad incontrar Corradino.

I campi di Palenza presso Tagliacozzo furono inondati di sangue; e nell'ebbrezza della vittoria Carlo si diede a sfogar la sua ferocia non solo contro i prigionieri, ma contro i fuggitivi. Da Roma passando a Napoli e da Napoli a Roma, la tigre snidava le sue prede e le sbranava. Profugo dopo la disfatta, Giovanni per altro riuscì a salvarsi dalli artigli del tiranno occultandosi sulle terre di Odone de Luca in quel di Roma. Carlo vegne a saperlo, e tanto a nome suo quanto della città di Roma minacciò pene fulminanti a Odone (diploma del 22 settembre 1268), gl'inviò tre nobili Romani a cui consegnare il latitante Giovanni, *notorio traditore dell'Altezza nostra*. Odone non volle forse tradire la fede e l'ospitalità, e negò l'esistenza del *traditore* nelle sue terre.

Come altrove, anche nell'isola nostra Carlo inviò i suoi uffiziali per conoscere i nomi dei traditori, baroni, cavalieri o borghesi che fossero, le loro terre e i loro figliuoli, e chi li avesse ricettati o lasciati fuggire. L'inqnisizione fu fatta, come solevasi, per esame testimoniale, nel novembre dell'anno stesso: e un tal Giovanni Scottò, stato per sette anni circa procuratore del Procida nell'isola, giurò che il Procida fu traditore del signor Re Carlo. Interrogato come lo sapesse, rispose, essere pubblica fama che Giovanni stando prima della venuta di Corradino presso la Corte Romana, di Corradino aveva prese le parti prima che questi fosse venuto a battaglia con Re Carlo; del rimanente non saperne altro (16).

Fallito il tentativo di Corradino, Giovanni con gli altri ghibellini italiani pensarono di contrapporre a Carlo d'Angiò il pretendente Federico di Turingia soprannominato *L'ardito*, figlio del Langravio Alberto e nipote, per parte della madre sua Margherita, dell'Imperatore Federico II. A tal uopo egli intraprese un viaggio in Germania, e, in Meissen, s'incontrò col celebre Enrico d'Isernia, ch'era a parte del disegno (17). Ma l'impresa andò a vuoto, ed allora Giovanni col suo fratello Andrea ed altri nobili fuorusciti napoletani si recò presso la Corte d'Aragona. «Quali discorsi ognuno facessero con Pietro e con Costanza, quali propositi vi tenessero, dove rivolgersero gli occhi, e quali corrispondenze vi

conservassero, può intenderlo ognuno. Noi già conosciamo Giovanni. La sua scienza degli uomini e delle cose d'Italia; la sua esperienza consumata fra le corti; la prudenza a tutta prova; un'astuzia che non ha avuto l'eguale; una costanza di proponimento incollabile; un amore sviscerato per la sua patria; e quell'affetto per Costanza ch'era divenuto abitudine, perchè la conosceva dalla nascita, l'aveva avuta sempre sotto gli occhi nella gioventù, ne aveva ammirato la ingenuità, la fede, il senno, la religione, la compostezza d'animo, dovevano per necessità renderlo il familiare più confidente e l'amico più fedele dell'Aragonese famiglia» (18).

Morto suo padre Giacomo (1276), Pietro gli successe nel trono, e l'animo di Costanza si sollevò sperando. Cavaliere e soldato, re ed ambizioso era Pietro; Costanza gli ricordava una vendetta a compiere, un bel regno a rivendicare. La grande impresa fu stabilita. A Giovanni pertanto si fanno misteriosi pagamenti in danaro; a lui la facoltà di estrarre cereali dalla Spagna; a lui le donazioni di Palma, di Luxen e di Benizzano, per riguardo de' molti *grati ed importanti servigi resi al Re*. Nel 1279 Giovanni si conduce in Sicilia per studiare le condizioni del paese e tentare gli animi stanchi ed offesi dalla tirannide de' Francesi; di là muove per Costantinopoli per aver danaro dall'imperatore Paleologo minacciato da Carlo; e poi in abito da francescano ritorna in Sicilia, dove i Baroni scrivono a Pietro invocandolo nuovo Mosè a liberarli dalle mani di Faraone, e consegnano la lettera a Giovanni. Coverto sempre dalle rispettate lane di S. Francesco, ei proseguè per Roma, ov'è ricevuto graziosamente da papa Niccolò III, quell'Orsini cioè che Cardinale nel 1236 era stato per opera di lui risanato. Costanza, dicevagli Giovanni, ha diritto al Regno; ma pure lo riterrà come concessione della Santa Sede. Nel glorioso ricupero Pietro porrà la spada; il Paleologo il danaro; i Siciliani il loro sangue: solo vi manca l'assenso del Papa. — E il Papa assenti, approvò.

Tornato in Aragona apportatore di sì liete speranze e promesse, Giovanni fa stabilire i fatti solenni onde Pietro sarebbe divenuto re di Sicilia; e, ripigliando l'abito di S. Francesco, ricominciò i suoi viaggi per riconfermare gli accordi: in Viterbo con papa Niccolò, in Trapani co' Baroni, in Costantinopoli col Paleologo, il quale gli dice: *Tu hai fatto cosa che nuno al mondo avrebbe*

*potuto: sembra che Dio stesso ti abbia concesso volontà e potere*. Mentre veleggiava di ritorno verso i lidi siciliani, Giovanni apprende da un legno pisano l'inaspettata morte di papa Niccolò; ma pure, indomito come sempre, riapproda a Trapani, conviene in Malta coi Baroni congiurati, e rivede in Aragona Pietro, il quale ne' porti di Catalogna apparecchia le sue navi, e raccoglie soldati, dando voce di voler guerreggiare i Saraceni d'Africa (1281).

La Sicilia fremeva sotto la spietata verga dell'Angioino: la congiura era ne' più potenti baroni: un'offesa al pudore di giovane sposa ne ruppe gl'indugi, e il popolo fece i Vespri. Sbarcato a Trapani (29 Agosto), Pietro d'Aragona è gridato re in Palermo; e poco dopo Palermo, che la ricordava fanciulla, Sicilia tutta, festeggia l'arrivo della buona Costanza, la *mia bella figlia*, come Dante la fa chiamare a Manfredi, circondata da suoi figliuoli Giacomo, Federico e Jolanda. Aveva al fianco Giovanni da Procida che godeva a veder la stella degli Svevi risplendere di nuova luce sulla reggia di Palermo. A sentimento di molti storici, Giovanni erasi condotto in Sicilia prima dell'arrivo di Pietro; probabilmente aveva fatto altri viaggi da Palermo a Barcellona, ed a lui fu commesso il delicato ufficio di condurre la Regina in Sicilia in tempi che i mari erano pieni di pericoli, e che l'Angioino doveva adoprarsi efficacemente per aver nelle mani un sì ricco deposito. Nominato Gran Cancelliere di Sicilia, (2 Febbraio 1283) Giovanni ne riordina le amministrazioni: e poichè nel disegno suo e di Pietro la Sicilia non è che la scala per passare sul continente, Giovanni muove la Calabria, Napoli, Gaeta e altri luoghi per schiacciare Carlo, che ferito nel vivo dell'anima e umiliato scende nel sepolcro, lasciando Napoli a Carlo II (1285). Muore anche Pietro, e in testamento lascia al primogenito Alfonso l'Aragona, a Giacomo la Sicilia. Non più dunque dipendenza, ma si bene alleanza fra Sicilia ed Aragona (19).

A nome di Giacomo Giovanni va dal pontefice Niccolò IV. (1289), perchè tolga l'interdetto sulla Sicilia e riconosca il nuovo re. Al memorando discorso di Giovanni, che la storia ci ha conservato, il Pontefice risponde che le sorti dell'Isola si decideranno negli accordi fra Carlo ed Alfonso; ed allora Giovanni lascia Roma sdegnoso, e ritorna in Sicilia a consigliare vigilanza e fermezza.

Morto Alfonso, (1291) Giacomo muove per Aragona ad esservi incoronato re, conducendo seco i suoi più fidi, tra i quali Andrea da Procida, fratello di Giovanni; lascia in Sicilia suo fratello Federico come Vicario, e intanto vuol ritenere anche l'Isola, contro il volere del padre e le disposizioni di Alfonso che nominavalo suo successore in Aragona a patto la Sicilia lasciasse al giovine Federico. L'autorità materna della virtuosa Costanza, la consumata esperienza di Giovanni, la bravura di Ruggiero di Lauria e la prudenza de' più vecchi Catalani e Aragonesi che militavano nell'Isola, tengono a freno il giovine Federico, che la vuol rompere col fratello e comincia ad avere in uggia e Giovanni e Ruggiero ed Aragonesi, circondandosi di nomi nuovi. Intanto papa Bonifacio VIII invita (1295) in campagna di Roma Federico con Giovanni e Ruggiero, *che fra i Siciliani*, al dir dello storico SPECIALE, *sopraffulgevano come due soli, l'uno per filosofici consigli, l'altro per guerresche virtù*: ed essi vanno con quaranta galee per udire il Papa. Ritorna poi Federico con Ruggiero, e Giovanni rimane a Velletri per le trattative, fermo nel proposito di difendere la Sicilia e Federico. Passano quattro mesi e nulla si conchiude: Bonifacio, Carlo e Giacomo erano d'accordo: avevano trattato la pace fra loro; a Giacomo erasi destinata sposa la figliuola di Carlo, Bianca. Quando il vecchio e scalto Cancelliere di Sicilia vide inutile l'opera sua, protestò e corse nell'Isola a tentare gli estremi mezzi. E il popolo siciliano lo accolse con favore. Volevano taluni Federico gingesse prontamente il real diadema: ma l'Isola che reggevasi a nome di Giacomo, era tuttavia nelle mani de' suoi magistrati e soldati. Confortato dall'autorità di Costanza, Giovanni fece in general Parlamento prevalere il consiglio di spedire prima un messaggio in Aragona. (1295) Giacomo rispose che per accordi presi la Sicilia sarebbe stata consegnata al Pontefice. Nel fatto poi lasciò i Castelli, e richiamò i suoi Aragonesi e Catalani; onde la Sicilia riacquistò senza contrasti e senza guerra la piena potestà delle sue forze, e Federico vi rimase, con a fianco il Grande Cancelliere Giovanni, alla cui sperimentata prudenza pur dovevasi tanta ventura. Al cader di quell'anno (1295), Giovanni aveva intorno a 85 anni di età, e però decrepito, cadente, bisognoso di pace; aveva uno stato in Aragona, perchè signore di feudi, e avrebbe dovuto aver pre-

ntura di conservarlo, ubbidendo all'invito di re Giacomo di abbandonar la Sicilia; sincero cristiano e cattolico, a lui così vicino al termine della mortale carriera pesavano le scomuniche da Papa Bonifacio rinfrescate. Per indurlo a lasciar la Sicilia, o per renderlo sospetto ai Siciliani, e nell'uno e nell'altro modo toglier di mezzo una delle colonne più salde della resistenza dell'Isola, Carlo II. in un diploma speciale (3 Nov. 1295) diceva com'egli, conoscendo Giovanni aspirasse a riaver la sua grazia, e volendo far cosa grata a re Giacomo suo genero, accordavagli perdono di ogni colpa ed offesa, e reintegravalo ne' suoi beni, a condizione però che avesse fatto ritorno alla fede di lui nel termine conveniente, nè oltre proseguito avesse ad aderire a' suoi nemici. Eppure Giovanni stette fermo, e l'anno appresso ne' Comizi di Catania sostenne vigorosamente come Federico per legge di successione aveva diritto all'Isola di Sicilia, e tutto il regno era a lui vincolato. I Comizi approvarono la sentenza del Gran Cancelliere, e Federico fu incoronato nel Duomo di Palermo (25 Marzo 1296). Nel rifare i grandi ufficiali di corte, Federico pose da banda il nome di Giovanni. Per onor di Federico giova credere ch'egli avesse ciò fatto a richiesta di Giovanni, il quale avendo varcato l'ottantacinquesimo anno di età, non poteva aver forza di provvedere ai nuovi e grandi bisogni dello Stato. Per altro ei rimase presso la virtuosa Costanza, e lo troviamo tuttavia nominato come personaggio inteso in Corte, e ottimo consigliere di re Federico.

Il pontefice Bonifacio intanto cassava la incoronazione di Federico, e scomunicavalo con tutti i suoi fautori (1297). Giacomo che avea sposata la figliuola di Carlo ed era stato co' suoi Stati ribenedetto dal Papa, venne in Italia per trattar la pace tra Carlo e Federico. Ma dopo aver invano domandato un abboccamento a Federico, al Procida e al Lauria, indispettito scese all'accordo di unir le sue armi a quelle di Carlo per combattere la Sicilia; concesse in isposa Jolanda sua sorella a Roberto figlio di Carlo, e richiamò la madre in Roma. Costanza domandò compagni nel suo viaggio Giovanni e Ruggiero, e partì (nel marzo 1297) addolorata nel lasciare la sua diletta Sicilia, e nel vedere i due suoi figliuoli divisi d'animo e d'interesse, l'uno contro l'altro aizzati a guerra. Ruggiero ch'era stato offeso da Federico, fremeva e respirava ven-

d'etta; ma Giovanni incurvato dagli anni e da' sostenuti travagli, malinconico e addolorato per veder rotto il corso a un'opera con tanto senno e con tanta prosperità inaugurata, volgevasi al gran conforto delle miserie umane, a quella religione, ch'egli aveva a vita sempre nel cuore. In Roma il fido vecchio Salernitano non dipartivasi dal fianco della veneranda regina, la seguiva nelle opere di pietà e nelle pratiche religiose. Ei visse ventuno altri mesi, tempo più che sufficiente per chiedere e per ottenere: ma non chiese nè ottenne (20). Sugi ultimi giorni del 1298, o sui primi del 1299, Giovanni da Procida scendeva tranquillamente nella tomba. (21) Ecco il termine di una vita travagliata e piena; senza fasto e senza orgoglio. Il campione di un gran principio, il protagonista del più grande dramma rappresentato in un secolo di vigorose passioni, scende da sconosciuto nella oscurità del sepolcro. Federico II, Manfredi, Innocenzo III, Innocenzo IV, Pietro d' Aragona, Ruggiero di Lauria furono grandi: Giovanni da Procida superò i tempi e i contemporanei. Giovanni da Procida fu la più grande figura del secolo XIII che con lui si chiuse, come Dante del secolo XIV che con lui cominciò. Conciliando quanto vera di più grande e nobile nel principio guelfo e nel ghibellino, Giovanni col sostenner Manfredi e Pietro d' Aragona, intendeva formare un regno che avrebbe potuto riordinar l'Italia intera in nazione indipendente, governata dalle stesse leggi sotto l'egemonia pontificale. I fatti gli furono avversi; ma se non altro egli faccò le corra all' Angioino, ripose Costanza sul trono degli avi, e salvò la Sicilia.

Alcune cronache ricopiandosi l'una l'altra accreditarono la opinione trasmessa da qualche scrittore alquanto lontano dagli avvenimenti e accolta circa ottanta anni dopo dal Petrarca, ed è che Carlo d'Angiò o qualche suo barone avesse disonorata la moglie o una figliuola di Giovanni, e che per ciò appunto questi si fosse dato a congiurare contro l'Angioino. La è una favoletta inventata dagli avversari verso la metà del secolo decimo quarto, e spacciata da chi frequentava la dissoluta corte della prima Giovanna, dove non favellavasi d'altro che di oscenè avventure. Volevasi così far credere che non per generosi spiriti, non per amore alla causa di cui seguiva le sorti, non per costante affetto agli Svevi ebbe Giovanni a congiurare e operar tanto, ma sì per un fatto personale,

per ira e vendetta. Ripugna però al buon senso la ignominiosa favoletta; i fatti la negano; e invece tutto prova che non privata vendetta moveva Giovanni, ma bensì devozione e gratitudine a quegli Svevi da' quali era stato tanto beneficato e onorato, ed a' quali aveva fin da' giovani anni consacrato il suo forte ingegno e la sua vita operosissima.

Il feroce Carlo non mancò di perseguitare la famiglia di Giovanni. La buona e fedele Pandolfina visse povera e malveduta, non ostante che i suoi più stretti parenti, i Fasanella, occupassero a que' giorni altissimi uffici; chi di Giustiziero, chi di Capitan Generale, e chi per fino di Vicario in Roma. Come ogni altra moglie di barone fuoruscito e spogliato de' beni, Pandolfina ottenne la grazia di continuare a dimorar nel Regno; (1269) ma ciò premeva a Carlo, che poteva tenerla come ostaggio. Come non partecipe alle colpe addebitate al marito, ella chiese (1269) la restituzione delle sue doti incamerate al fisco; e per tutta giustizia non poté ottenere che una specie di meschina elemosina, non mai negata a quelli che patirono confische. Percchè fu ordinato (1270) che per suo vitto e sostentamento le si desse ogni anno un tari e mezzo d'oro per ogni oncia de' suoi beni dotati, se questi valessero cento once o al di sotto; un tari solo, se valessero di più. E poichè aveva ella già contratto con Gregorio di Caracciolo di Salerno un debito di cento once; fu con manifesta ingiustizia comandato che non il fisco pagasse, ma i garanti di lei, Matteo di S. Gregorio, Pietro Giovanni cavaliere, e Pietro Greco. Il dolore per altro, le sofferenze, le miserie dovettero in breve condurre al sepolcro la povera donna, poichè poco dopo de' surriferiti fatti non la riscotiamo più nella storia.

Di Beatrice, figliuola di Giovanni che non ancora settenne, nel 1267, fu promessa sposa a Berardello Caracciolo, tacciono, per quanto si sappia, tutti gli scrittori. Di un'altra figliuola di nome Giovanna sappiamo che visse onorata religiosa in un monastero di Salerno. Suo padre fin dal 1295 aveva concessa generose sovvenzioni per riparare il cadente monastero benedettino di S. Lorenzo, in Salerno, ch'ella desiderava riaprire sotto la regola delle Chiariste da lei professata. Andato a Roma, prima cura di Giovanni fu di supplicarne il Pontefice, e i voti della figliuola furono sod-

disfatti. Il ritratto di quella pia religiosa conservasi tuttora in Salerno, nel monastero di S. Arcangelo, del quale pare ch'ella fosse stata benefattrice.

In altro capitolo parleremo de' figliuoli maschi di Giovanni.

(1) Giovanni da Procida fu messo in pessima vista dal siciliano Michele Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano* pubblicata nel 1844. A purgare la fama del celebre Salernitano dalle immeritate accuse, E. Rubieri dette alla luce nel 1856 l'*Apologia di Giovanni da Procida*, e Salvatore De Renzi nel 1860 *Il secolo decimo terzo e Giovanni da Procida*. « L'Amari (dice il Rubieri) fu ingiusto col Procida, e tanto più, quanto più minuta, continua, sistematica, è la sua severa censura. Fummo tratti naturalmente a indagare qual torto del cittadino potesse far sì inacordo lo storico verso di lui: e per quanto pensassimo, non ne potemmo arguire che un solo: il non essere il Procida nato in Sicilia. E' ben vero che durammo molta fatica a persuaderci che la passione di voler serbata tutta alla Sicilia la gloria del siciliano rivolgimento potesse tanto offuscare un ingegno sì eletto, non solo da fargli disconoscere quel merito qualunque che il Procida poté avere nelle sorti dell'isola, ma da farglielo parere perfino demerito: pur dovemmo finalmente arrenderci innanzi alla evidenza di poche ma chiare parole, che noi saremmo assai lieti di poter cancellare dalla bella storia del Vespro siciliano; e son quelle con cui lo storico annovera Ruggier Loria e Giovanni da Procida tra *gli stranieri gitatisti nella siciliana rivoluzione*. E qui non più come critici ma come Italiani, non possiamo astenerci dal deplorare altamente che anche l'Amari, uomo di tanta autorità per letterarie e cittadine virtù, partecipi nell'errore di quelli che, nati a Palermo o a Messina, reputano straniero chi naque a Salerno o a Scalaria... » — IRENEO SANESI ne' suo lavoro *Giovanni da Procida e il Vespro Siciliano, l'Artista Storica Italiana*, n. VII, fasc. 3. 1890) anche lui difende Giovanni dall'accusa di traditore. E il Boccardo, nella sua *Enciclopedia Italiana* dice dell'Amari:

« Più tardi quando cessò di dirsi liberalismo l'odio dei Siciliani contro i Napolitani, l'autore stesso confessò che il suo libro naque dalle passioni che fervevano innanzi il 1848 » e che aveva fatto men tosto un lavoro storico che un'arma politica, per « mire diverse dalle forme di reggimento alle quali aspiriamo ora. » Ma appunto per ciò il libro dell'Amari venne di moda, al tempo stesso che veniva di moda una tragedia del Niccolini, dove Giovanni era divinizato; talmente è mentecatta l'opinione.

(2) Questa biografia è desunta dall'opera del De Renzi.

(3) Il Regno di Napoli ritenevasi allora come feudo della Santa Sede: e Urbano IV prima (1262), Clemente IV poi, invitarono a farne la conquista Carlo d'Angiò, tanto dissimile da suo fratello S. Luigi re di Francia. L'uno e l'altro papa voleva a sé riservato Napoli, Terra di Lavoro e le isole del golfo: ma l'Angiòno superbarbamente ricusò, e volle tutto, impose anzi le spese di guerra.

(4) Sono versi del poeta pittore, Alarico Alarici, che narra la pietosa istoria nel *Monte Circolo*.

(5) G. ANGRISANI. *Storia d'Italia*. Si vuole che Corradino prima di porgero il collo alla scure dichiarò che delle sue ragioni sul regno di Napoli e di Sicilia ne investiva Federico figliuolo di Pietro d'Aragona e di Costanza figliuola di Manfredi: e per segno dell'investitura gittò dal palco un suo quanto tutto inzuppato del sangue di suo cugino il Duca d'Austria, il capo del quale, appena reciso, era stato preso da lui, al petto teneramente stretto e di lagrime e di baci inondato. *I loro corpi, dice il Villani, furono sepolti sul sabbiellone del Mercato e non in luogo sacro*. Sul sito dove fu decollato Corradino venne eretto da Carlo un altare, non per espiazione del fallo, ma per ringraziare (se sia permesso ciò dire) il cielo di averlo commesso. Sul fusto della colonna che era sullo stesso altare, fe' scolpir questo distico:

*Asturris ungue leo pullum reprensus aquinum  
Hic deplumacis accephalunq; dedit.*

Il quale distico fu tradotto così dai Collanuccio:

*Con l'unghie dell'astor prese il leone  
Un aquino; or senza le sue piume  
E senza il capo in questo luogo il pone.*

(6) Dante nel c. 8 del *Paradiso* fa dire all'angiòno Carlo Martello, figliuolo di Carlo II, che la stirpe sua mantenuta si sarebbe anche nella feconda Sicilia,

« Se mala signoria, che sempre accorra

I popoli soggetti, non avesse

Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. »

« Ma ci era quel Giovanni da Procida, medico Salernitano, che gli preparava certi farmachi, che gli seppero amarissimo. Sonarono i vesperi Siciliani: terribile vendetta di più terribile tirannide, che fece rovinare in basso il potentissimo Carlo, e fece sbalordire il mondo, non uso dal tempo di quel Mitridate re del Ponto, ammazzatore in un giorno di 80 mila Romani sparsi nell'Asia minore, a quella ecatombe, che sogliono i popoli furibondi offerire ai violati diritti divini e umani. Tutti vollero interpretare in quella feroce tragedia i disegni del Cielo verso Carlo... Fatto fu che Carlo ebbe a piangere i suoi peccati fino alla morte, (1284) vedendosi fuggir di mano la signoria di Sicilia, rotto il florido naviglio, imprigionato il figliuolo Carlo lo Zoppo, avvegnachè i pontefici lo soccorressero di ogni maniera di favori, contrastando a Pietro d'Aragona, e con ogni umano e divino argomento combattendo alla parte Ghibellina in Italia. »

TOSTI. *Storia della Badia di Monte-Cassino*.

(7) Dopo venti anni la guerra dei Vespri ebbe termine con la pace di Caltabellotta presso Sciacca, nel 31 agosto 1302. Per essa le provincie di terraferma rimasero a Carlo II d'Angiò, succeduto a Carlo I suo padre (1285); e la Sicilia primariamente occupata da Pietro d'Aragona, data poi a suo figliuolo Giacomo, restò finalmente all'altro figliuolo Federico che sposò Eleonora figliuola dell'angiòno Carlo II.



disfatti. Il ritratto di quella pia religiosa conservasi tuttora in Salerno, nel monastero di S. Arcangelo, del quale pare ch'ella fosse stata benefattrice.

In altro capitolo parleremo de' figliuoli maschi di Giovanni.

(1) Giovanni da Procida fu messo in pessima vista dal siciliano Michele Amari nella *Guerra del Vespro Siciliano* pubblicata nel 1844. A purgare la fama del celebre Salernitano dalle immeritate accuse, E. Rubieri dette alla luce nel 1856 l'*Apologia di Giovanni da Procida*, e Salvatore De Renzi nel 1860 *Il secolo decimo terzo e Giovanni da Procida*. « L'Amari (dice il Rubieri) fu ingiusto col Procida, e tanto più, quanto più minuta, continua, sistematica, è la sua severa censura. Fuimmo tratti naturalmente a indagare qual torto del cittadino potesse far sì iracundo lo storico verso di lui; e per quanto pensassimo, non ne potemmo arguire che un solo: il non essere il Procida nato in Sicilia. E' ben vero che durammo molta fatica a persuaderci che la passione di voler serbata tutta alla Sicilia la gloria del siciliano rivolgimento potesse tanto offuscare un ingegno sì eletto, non solo da fargli disconoscere quel merito qualunque che il Procida poté avere nelle sorti dell'isola, ma da farglielo parere perfino demerito: pur dovemmo finalmente arrenderci innanzi alla evidenza di poche ma chiare parole, che noi saremmo assai lieti di poter cancellare dalla bella storia del Vespro siciliano; e son quelle con cui lo storico annovera Ruggier Loria e Giovanni da Procida tra *gli stranieri gittatisi nella siciliana rivoluzione*. E qui non più come critici ma come Italiani, non possiamo astenerci dal deplorare altamente che anche l'Amari, uomo di tanta autorità per letterarie e cittadine virtù, partecipò nell'errore di quelli che, nati a Palermo o a Messina, reputano straniero chi nacque a Salerno o a Scalea... » — IRENEO SANESI nel suo lavoro *Giovanni da Procida e il Vespro Siciliano*, (*Rivista Storica Italiana*, n. VII, fasc. 3, 1890) anche lui difende Giovanni dall'accusa di traditore. E il Boccardo, nella sua *Enciclopedia Italiana* dice dell'Amari:

« Più tardi quando cessò di dirsi liberalismo l'odio dei Siciliani contro i Napolitani, l'autore stesso confessò che il suo libro nacque dalle passioni che fervevano innanzi il 1848 » e che aveva fatto men tosto un lavoro storico che un'arma politica, per « mire diverse dalle forme di reggimento alle quali aspiriamo ora. » Ma appunto per ciò il libro dell'Amari venne di moda, al tempo stesso che veniva di moda una tragedia del Niccolini, dove Giovanni era divinizzato; talmente è menecattia l'opinione.

(2) Questa biografia è desunta dall'opera del De Renzi.

(3) Il Regno di Napoli ritenevasi allora come feudo della Santa Sede; e Urbano IV prima (1262), Clemente IV poi, invitarono a farne la conquista Carlo d'Angiò, tanto dissimile da suo fratello S. Luigi re di Francia. L'uno e l'altro papa voleva a sé riserbato Napoli, Terra di Lavoro e le isole del golfo; ma l'Angioino superbamente ricusò, e volle tutto, impose anzi le spese di guerra.

(4) Sono versi del poeta pittore, Alerardo Aleariti, che narra la pietosa istoria nel *Monte Circolo*.

(5) G. ANGRISANI. *Storia d'Italia*. Si vuole che Corradino prima di porgere il collo alla scure dichiarò che delle sue ragioni sul regno di Napoli e di Sicilia ne investiva Federico figliuolo di Pietro d'Aragona e di Costanza figliuola di Manfredi: e per segno dell'investitura gittò dal palco un suo guanto tutto inzuppato del sangue di suo cugino il Duca d'Austria, il capo del quale, appena reciso, era stato preso da lui, al petto teneramente stretto e di lagrime e di baci inondato. *I loro corpi, dice il Villani, furono sepolti sul sabbione del Mercato e non in luogo sacro*. Sul sito dove fu decollato Corradino venne eretto da Carlo un altare, non per espiazione del fallo, ma per ringraziare (se sia permesso ciò dire) il cielo di averlo commesso. Sul fusto della colonna che era sullo stesso altare, fe' scolpir questo distico:

*Asturis ungue leo pulturn rapiens aquilinum  
Hic deplumant accephalunque dedit.*

Il quale distico fu tradotto così dai Collenuccio:

*Con l'unguie dell'astor prese il leone  
Un aquilino; or senza le sue piume  
E senza il capo in questo luogo il pone.*

(6) Dante nel c. 8 del *Paradiso* fa dire all'angioino Carlo Martello, figliuolo di Carlo II, che la stirpe sua mantenuta si sarebbe anche nella seconda Sicilia,

« Se mala signoria, che sempre accora  
I popoli soggetti, non avesse  
Mosso Palermo a gridar: Mora, mora. »

« Ma ci era quel Giovanni da Procida, medico Salernitano, che gli preparava certi farmaci, che gli seppero amarissimo. Suonarono i vesperi Siciliani: terribile vendetta di più terribile tirannide, che fece rovinare in basso il potentissimo Carlo, e fece sbalordire il mondo, non uso dal tempo di quel Mitridate re del Ponto, ammazatore in un giorno di 80 mila Romani sparsi nell'Asia minore, a quella ecatombe, che sogliono i popoli furibondi offrire ai violati diritti divini e umani. Tutti vollero interpretare in quella feroce tragedia i disegni del Cielo verso Carlo... Fatto fu che Carlo ebbe a piangere i suoi peccati fino alla morte, (1284) vedendosi fuggir di mano la signoria di Sicilia, rotto il florido naviglio, imprigionato il figliuolo Carlo lo Zoppo, avvegnachè i pontefici lo soccorressero di ogni maniera di favori, contrastando a Pietro d'Aragona, e con ogni umano e divino argomento combattendo alla parte Ghibellina in Italia. »  
TOSFI. *Storia della Badia di Monte-Cassino*.

(7) Dopo venti anni la guerra dei Vesperi ebbe termine con la pace di Caltabellotta, presso Sciacca, nel 31 agosto 1302. Per essa le provincie di terraferma rimasero a Carlo II d'Angiò, succeduto a Carlo I suo padre (1285); e la Sicilia primamente occupata da Pietro d'Aragona, data poi a suo figliuolo Giacomo, restò finalmente all'altro figliuolo Federico, che sposò Eleonora figliuola dell'angioino Carlo II.

(9) Lo stesso De Renzi, per altro, nella nota 13 al libro decimo secondo] dice che il celebre Giovanni, se non figlio del secondo Giovanni, almeno figlio del suo primogenito possiamo sospettarlo, perchè il secondo Giovanni, ch' era da tempo ammogliato, poteva nel 1194 aver un figlio di tale età da aver procreato Giovanni dopo il 1210.

(9) Verso il 1211 Federico, era combattuto dall'Imperatore Ottone IV, al quale si sottomise Napoli con una parte del napoletano, e a favor del quale vennero da Pisa quaranta galie che ancorarono a Procida credendo di poterlo quivi trovare.

(10) Pare che Giovanni avesse raccolto l'opera e tradottala in varie lingue, a richiesta di un Re illustre. Essa abbraccia *sentenza di Sadecha, Ermete, Onero, Solone, Pitagora, Diogene, Socrate, Platone, Aristotele, Alessandro, Tolomeo, Longino, Galeno*, ecc. Ne trascriviamo alcune: « Si sta meglio con un po- vero savio che con un ricco ignorante. La ricchezza maggiore è la sanità del corpo: e la maggiore allegrezza è la soddisfazione del cuore. Con l'ignorante ha più ragione chi tace che chi parla. Chi manca ai suoi doveri verso il Creatore, molto più manca in tutte le buone opere. L'elemosina a' deboli ed agl' indigenti giova, come la medicina data opportunamente agl' infermi fa sempre bene: l'elemosina fatta a chi non la merita è come una medicina non adatta somministrata ad un infermo. Tutto perisce quaggiù, eccetto le buone opere: tutto si può mutare, eccetto il vero; tutto si può correggere, eccetto le cattive abitudini; tutto si può evitare, eccetto il giudizio di Dio. L' errore del savio è come il frangersi di una nave, la quale mentre cala al fondo vi fa sommergere molti altri. Chi non si maraviglia di colui, che potrebbe assomigliarsi ad un Dio, e preferisce di assomigliarsi a' bestie! « Vide un uomo vestito di nobili abiti che parlava vil- lanamente e gli disse o parla con linguaggio adattato alle tue vesti, o vesti abiti adattati al tuo linguaggio. Un uomo di alti natali lo insultò per la nascita vile, ed ei gli disse: la mia nobiltà comincia da me, la tua in te finisce ».

(11) Giambattista Niccolini, nella sua *Storia della casa di Svevia in Italia*, si appone al vero quando dice: « A Manfredi conveniva liberarsi dalla servitù dei Tedeschi; ma davanti ai Ghibellini era illegittimo ed usurpatore, pe' Guelfi un tiranno; avea per nemici il Papato, la Feudalità, l'Impero; e un Regno in- teramente fondato sull'elezione non poteva in quei tempi mettere che debolissime radici ».

(12) Nella lapide commemorativa della costruzione del porto, che la pietà de' Salernitani ha conservato nella cappella gentilizia del Procida, leggesi l'iscri- zione che qui diamo tradotta: « Anno del Signore 1260. Il Magnifico Sig. Man- fredi, Re di Sicilia, figlio del Signor Imperatore Federico, con l'intervento del Signor Giovanni da Procida grande cittadino Salernitano, Signore dell'isola di Procida, di Tramonte, di Caiano e della Baronìa di Postiglione, e dello stesso Signor Re socio e familiare, fece che fosse costruito questo porto. »

(13) Questa graziosa Cappella sta in fondo della navata di mezzogiorno e a sinistra dell'Altare maggiore, e ora è detta la Crociata o la Cappella di S. Mi- chele Arcangelo della Famiglia Procida. In essa fu trasportato nel 1578 il corpo

di S. Gregorio VII. Nella cupola a mosaico, col fondo indorato e a stile bizan- tino, al di sopra dell'Erangelista S. Matteo con a destra S. Giovanni e S. For- tunab e a sinistra S. Giacomo e S. Lorenzo, elevasi la figura dell'Arcangelo, maravigliosa per disegno, ricinta i fianchi di ricca stola, e che distende le sue ali sopra i sottoposti personaggi. A pie di S. Giovanni vedesi in piccolo Gio- vanni da Procida ginocchioni, con le mani giunte, col viso rivolto verso il cen- tro dove S. Matteo e S. Michele in su. Nella base della cupola la città rico- noscente pose in mosaico questa iscrizione: *Statius magnis feci pia cura Iohan- nis de Procida, duci meruitque genua Salerni.*

(14) Quando Carlo II, in un diploma del 18 agosto 1299, disse che Giovanni un tempo era in grazia del Re nostro genitore, alludeva appunto a quel tempo che Giovanni non era stato ancora dichiarato ribelle, o però godera i diritti ci- villi, compresa la facoltà di contrarre debiti. Con la frase, *essere in grazia del Re*, allora non intendevasi dire *godere la confidenza del Re*, ma *godere la fa- coltà che come feudatario gli veniva dal Re, di disporre de' beni feudali senza impedimenti legali*. De Renzi, op. cit. lib. VI, par. 245; e Giuseppe Der Giudice *Codice diplomatico*. Vol. II. Parte I. pag. 67.

(15) L'istramento è riportato da G. Dal Giudice op. cit. Esso fu stipulato nella Casa de' Frati Predicatori e sottoscritto da parecchi nobili signori del Regno, Guidone di Pozzoli, il giudice Tommaso Stampalupo, il vescovo Bervenuto Ga- pudaquense, Giovanni da Eboli, Pietro Filangieri, Nicola de Sanctis, Riccardo Filangieri, Bartolomeo Sinilla e Landolfo Capese. Il Procida da una parte e Gregorio Caracciolo dall'altra, tutore di Berardello, promettono di far contrarre fra Beatrice e Berardello, compiuto il settimo anno, gli sponsali e, appena giunti alla pubertà il matrimonio. Come arra degli sponsali Giovanni promette cento once d'oro e per esse consegna la metà di un suo feudo in Napoli, detto *Fonda- co o Loggia de' Pesci* (dicevasi feudo quella parte della città, dove abitavano tutti uniti, e separati dagli altri, quelli d'alcuna nazione forestiera). Per dote alla figliuola Giovanni assegna la quinta parte delle sue possessioni nell'isola di Procida e sue pertinenze, in qualunque cosa esse consistano, sia in terra sia in mare, nel Castello come in altri edifizii, in terreni coltivati e incolti, prati, pascoli, selve, peschiere, vassalli o uomini, loro redditi, onori, giurisdizioni e di- ritti. Gregorio, tutore di Berardello, da parte sua promette di caparra dugento once, e che quando Berardello riceverà la suddetta dote, costituirà la quarta alla fanciulla, secondo la consuetudine della città di Napoli. I fidejussori da parte di Giovanni furono Giordano Filangieri, Guglielmo di Palma, Guglielmo di Pietra- cupa, e il giudice Giacomo di Avellino: da parte di Berardello, i signori Ric- cardo della Torre, Landolfo Caracciolo e Giovanni Secondo. Che cosa in seguito ne fosse di questo matrimonio in erba e della fanciulla Beatrice, fin qui non ab- biamo, che ci pare, documento che ce ne informi.

(16) G. Der Giudice, op. cit. p. 68.

(17) SANESI, op. cit.

(18) Forse allora, a testimonia di onore e di riconoscenza, il Municipio di Palermo pose una piccola statua di Giovanni nella sala pretoria.

(19) De Renzi, op. cit. p. 274.

(20) « Una restituzione di beni feudali pretese Carlo II di aver fatta, e segnatamente quella dell'isola e castello di Procida, poichè nel diploma del 29 settembre 1300 col quale concede a Tommaso del defunto Giovanni l'investitura di quel feudo, asserisce che già l'aveva restituito al padre di lui. Diciamo che Carlo pretese di aver fatta questa restituzione, perchè se tale ei la chiamò, tale non poteva essere stata giammai. — E perchè? — Per una ragione chiarissima; perchè, anche quando ne avesse avuta la voglia, non ne avrebbe avuta la facoltà. E qui è da stabilirsi una importantissima distinzione. Il feudo nel linguaggio de' giuristi consta di due parti: del diritto e della materia, ovvero della investitura concessa dal sovrano e del possesso goduto dal feudatario. Ebbene, che cosa intende Carlo II di avere restituito a Giovanni da Procida: il diritto o la materia del feudo? Se ei ci rispondesse che restituì la materia, noi gli faremmo la più solenne smentita senza timore di errare, certo essendo che la materia era allora posseduta da re Federico come sovrano, e dal Procida come feudatario, e che per tal fatto nè Carlo avea facoltà di restituire ciò che non possedeva, nè il Procida avea bisogno di riavere ciò che possedeva di già. Perciò che i Siciliani, e in conseguenza Giovanni, aveano riconquistato colle proprie armi il castello di Procida fino dall'anno 1286; Carlo II nol ricuperò che dopo la battaglia di Capo d'Orlando avvenuta il 4 luglio 1299; e Giovanni, come provano i rimasti documenti, era morto prima del 18 marzo dello stesso anno, e però nell'effettivo e pacifico possesso del suo castello feudale. Dunque Carlo II non può avere restituita a Giovanni la materia del feudo. »

« L'unica cosa pertanto che potrebbe ammettersi sarebbe che Carlo avesse restituito il diritto, ovvero l'investitura. E sia pure. E da riflettersi bensì che, in tal caso, questa non solo sarebbe stata una restituzione semplicemente apparente e nominale, ma sarebbe anche diventata una effettiva e completa spripiazione: perocchè l'ottenere o accettare il vano diritto da re Carlo, che non poteva dar se non quello, equivaleva pel Procida al perdere o rinunziare il possesso effettivo che i Siciliani potevano togliere, e certamente per rappresentarla avrebbero tolto. Or dimandiamo: che valera più: il possesso effettivo o il vano diritto? La materia o la investitura del feudo?... Concludiamo pertanto che finchè il castello di Procida era in mano dei Siciliani, il chiederne o l'accettarne l'investitura dagli Angioini sarebbe stato per Giovanni un perderlo, non un ricuperarlo, e che in conseguenza se Carlo II gli concedè tale investitura, lo dee aver fatto contro l'interesse e contro la volontà di Giovanni, e non per altro che per farsi onore del sol di luglio, e per avvantaggiare altri o se stesso. »

« Ma piuttosto è da crederci che neppure la investitura fosse mai stata data in effetto al Procida vivente, e che Carlo falsamente asserisse di averla concessa: ciò essendo reso... quasi evidente dalla contraddizione con cui re Carlo nell'assegnare con suo diploma del 28 febbraio 1304 ad Arrigo de Mari un compenso di cento once d'oro annue per l'isola di Procida già a lui data in feudo, dice che tal compenso è assegnato perchè quell'isola era stata *aggraviata (revocata)* a Giovanni da Procida, ma *restituita* soltanto al figlio di lui: cosicchè

tutto stesso feudo da un diploma si asserisse restituito al padre, da un altro soltanto al figlio; e ciò svela mala fede nel conceditore, che smentisce nel secondo diploma quanto nel primo aveva detto, somministrando per tal modo ogni ragione di credere che la restituzione e in conseguenza la investitura ostentata nel primo non fosse che una bugia suggerita da un sottofine. » RUBENR. op. cit. p. 128. Quale fosse questo sottofine e questo interesse di Carlo, si dirà più avanti dove si parlerà di Tommaso figlio di Giovanni e suo successore nel feudo di Procida.

(21) L'Amari, dicendo che il Procida *mori oscuro in Roma*, credette (osserva il Rubieri) di esprimere una rampogna, e invece compose senza volerlo la più onorevole epigrafe a chi fece tanto per gli altri e nulla per sé pag. 175. « Il Procida, colui che era stato il favorito di un imperatore e di sei re, tra ciò che aveva speso in erezione di cappelle e conventi, tra ciò che si era fatto confiscare per odio ai Francesi, tra ciò che aveva dilapidato per affetto a casa Aragona e a Sicilia, morì poverissimo, come indubitalmente attestano il diploma del 28 settembre 1300, ove Tommaso suo erede è chiamato *neccessitoso*, e quello del 16 aprile 1299 e altri che provano uno stormo di creditori essere stato pronto a gettarsi sulla eredità del defunto. E questa è per lui la più splendida, non diremo difesa, ma glorificazione » p. 169.